

penetrazione germanofona, delle condizioni ecclesiastiche del paese, della necessità per il Ticino di avere più stretti rapporti economici, culturali ed educativi con la Lombardia.

«Il mio irredentismo era se mai una spinta romantica indeterminata verso l'Italia», osserva la Bontempi. Che aggiunge a proposito del memoriale: «Lo scrissi d'istinto, a ingannare la noia e il tedio forzato della mia segregazione. E perché non volevo affrontare disarmata il processo minacciatomi e che io ritenevo ormai probabile». Vi si leggono accuse come queste: «La scuola svizzera ignorava allora [negli anni dieci del secolo] press'a poco la Penisola, come la ignora superficialmente anche adesso. Si era cresciuti fanciulli conoscendo ogni benché minimo cocuzzolo ostrogoto delle Alpi svizzere, e non la elementare topografia di Como, Milano, Varese, città madri della nostra civiltà»; e ancora: «I Ticinesi che amano la loro terra son accusati di tradimento patrio, ed esposti alla gogna delle pubbliche recriminazioni».

Entrambi i testi, il diario e il memoriale, verranno poi rivisti e riscritti circa dieci anni più tardi, quando la Bontempi si trova in Italia (a Parma e poi in Valtellina): il lavoro di revisione toglierà, specie, le cose più private e i passi sottoposti a sollecitazioni emotive troppo forti. E poi il Fascismo finalmente è in fin di vita, e la guerra sta oramai per terminare. Scriverà allora la Bontempi: «Alla luce dei nuovi fatti le idee politiche dell'epoca subiscono una radicale revisione, quelle nazionalistiche non escluse». In realtà tanto il diario che il memoriale, nella loro nuova veste, continueranno a professare l'antica fede italo-fila della Bontempi. «Son italiana, e me ne vanto», dirà l'ex ispettrice degli asili ancora nel '44.

Questo libro postumo di Codiroli ci dà il ritratto di una donna «scomoda» come dice il curatore, che il tempo e soprattutto la volontà degli uomini ha voluto forse cancellare: una donna che a modo suo (e non senza un pizzico di ingenuità) è convinta di essere l'eroina di una battaglia perduta, ma non per questo sbagliata, e che è certa di pagare ingiustamente, come attivista e come essere femminile – attraverso maldicenze, colpi bassi, accuse e condanne perverse – il prezzo di una fede sincera e le conseguenze di una discriminazione pesantemente maschilista.

Questo libro rimette insomma al suo posto – e Pierre Codiroli lo fa con un discorso introduttivo ampio e articolato – una figura storica che appartiene al Paese e ai suoi eventi più caldi e delicati: una figura che continuerà ostinatamente a credere nella propria fede, che dirà con enfasi e linguaggio oramai datato che Mussolini (quando il duce è confinato nella Repubblica di Salò) è «figlio della gleba, il promotore delle bonifiche, dell'epica battaglia del lavoro e del grano», che non cancellerà dal memoriale, sul finire della guerra, osservazioni come questa: «Occorre restituire a Roma le strade della millenaria sua civiltà già calcate da Cesare, la luce della sua giustizia, del suo onniveggente amore».

Ma forse a noi interessa, per chiudere, un rilievo della Bontempi scritto nel '52: «i Ticinesi», dirà mentre è tornata malinconicamente a Menzonio, «faranno un passo innanzi solo il giorno in cui avranno il coraggio di ricordar-

la, l'Adula, e pronunciarne il nome».

A partire dagli anni Settanta il nome dell'«Adula» può essere pronunciato senza vergogne e con cognizione storica; così come finalmente possiamo ora conoscere da vicino Teresa Bontempi che – con la sua vicenda fatta di fede e di dolore – è personaggio che ha un suo posto di rilievo anche nella storia femminile e del femminismo svizzero-italiano di questo secolo.

Renato Martinoni

T. BONTEMPI, *Memoriale e Diario di prigionia*, a cura di P. CODIROLI, Locarno, Dadò, 1999, pp. 177 (Collana «Il Castagno», 16).

* Il testo riprende sostanzialmente la presentazione del libro fatta al Liceo Cantonale di Locarno il 18 marzo del 1999. Nella medesima occasione, in memoria di Pierre Codiroli, è stato scoperto un bronzo, *Il sogno*, opera dello scultore Pedro Pedrazzini.

Di una sirena in Parlamento

È uscito il nuovo libro di Orelli dal titolo *Di una sirena in Parlamento*^{*}. Il libro raccoglie tre racconti ambientati il primo in Gran Consiglio e in un quartiere popolare di Locarno, il secondo all'Ospedale Civico di Lugano e il terzo nel convento delle monache di clausura di Claro.

Primo racconto. Che cosa succede se una notte d'estate, nella periferia di Locarno, una sirena d'allarme impazzisce e comincia a suonare per un minuto intero? Succede che la popolazione salta giù dal letto, corre fuori, pensa alla guerra, alla fine del mondo o a qualcosa del genere. Succede che nei giorni seguenti un deputato del Gran Consiglio fa un'interpellanza per chiedere ragione del falso allarme. Ma succede anche che la notte seguente, notte di San Giovanni, quattro avventori non del tutto disinteressati ai fatti cominciano a divagare: sull'Elvezia in cui vivono, sul mondo sporca conigliera, sui fulmini di Giove...

Secondo racconto. Che cosa succe-

de nella testa di un uomo che ha avuto un aneurisma, e per questo si trova nel reparto cure intense di un ospedale? Che cosa può pensare la mente di un uomo durante l'angioscopia? Terzo racconto. Che cosa può succedere a un elettricista incaricato di costruire l'impianto elettrico in un convento di clausura? Può nascere in lui il desiderio irrefrenabile di vedere gli occhi di suor Dolores, che si nascondono dietro un velo nero. E che cosa succede se questo suo desiderio verrà esaudito?

I tre racconti che Giovanni Orelli ha raccolto in questo libro, sono tre divagazioni in cui alto e basso finiscono per coincidere, lasciando che convivano ironicamente nella narrazione le più grigie banalità della vita e le vette più alte del pensiero e del sentimento; colore locale e tensione universale, grottesco e intensità lirica.

* Giovanni Orelli, *Di una sirena in Parlamento*, Edizioni Casagrande SA, Bellinzona, 1999